

Marco Viscardi

AA.VV.

Petrolio e assenzio. La ribellione in versi (1870-1900)

a cura di Giuseppe Iannaccone

Roma

Salerno Editrice

2010

ISBN 978-88-8402-683-5

Ogni letteratura ha accumulato nei secoli poeti poco raccomandabili, irregolari, attaccabrighe che, ciclicamente, sono oggetto di studio e di attenzione per poi ritornare nei quartieri poco frequentati nella città letteraria. Scrittori che premono per uscire dall'ombra, artisti arrabbiati destinati a non essere ammessi nelle griglie canoniche dei manuali scolastici e dei corsi monografici.

In questa antologia di poeti della rivolta (per citare il titolo del famoso volume di Pier Carlo Masini), curata da Giuseppe Iannaccone, ritroviamo le voci dissonanti nel trionfo dell'Italia post-unitaria, i negatori della retorica risorgimentale ai quali non piaceva la nazione grigia «dei funzionari e degli impiegati piemontesi», che aveva dimenticato i «milioni di persone escluse dalla legittimazione costituzionale, e costrette a subire vessazioni fiscali, coscrizioni e intollerabili patti di lavoro» (p.9). È l'Italia descritta in *Dopo il plico* di Olindo Guerrini come la «madre» che «del vessillo a tre colori / S'è fatta un origliere / per fornir co' suoi commendatori / Scappati alle galere» (p. 173).

Nelle pagine dell'antologia, come commenta il curatore nell'introduzione, vediamo scorrere il «variegato museo dei vinti» (p. 15) del Risorgimento, tutta la sofferente umanità di un mondo sporco di fuliggine e orfano di ogni speranza. Un carnevale deforme popolato di minatori, donne disposte a tutto per un pezzo di pane, madri distrutte dalla fatica e figlie costrette alla prostituzione, randagi, vagabondi, padri di famiglia diventati delinquenti per necessità, emigranti, contadini sfruttati e attricette illuse dalle lusinghe di ricchi spettatori: «un vero e proprio florilegio di reietti» (p. 15). L'umanità che affolla le soffitte torinesi del *Cuore* deamicisiano viene qui raccontata da poeti altrettanto dolenti; se è vero che nelle pagine di questo volume troviamo nomi celebri come Carducci (prima del fatale impatto con la regina Margherita), Rapisardi, Guerrini, Ada Negri (che poi sarebbe diventata accademica d'Italia) e Filippo Turati, sono soprattutto i nomi che la storia letteraria ha dimenticato a sorprenderci. Poeti di cui si conosce solo un'approssimativa data di nascita come Giovanni Antonelli, che passò la vita fra un manicomio e l'altro, diventando oggetto delle attenzioni di Lombroso; operai come Alessandro Seveso; ex garibaldini come Luigi Morandi e autori di cui resta soltanto il nome, senza nessuna indicazione biografica: Enrico De Giosuè e Giuseppe Scarano.

I componimenti risalgono tutti al trentennio intercorso fra la Comune di Parigi (1870) e l'uccisione di re Umberto (1900): la Comune e non la breccia di Porta Pia perché gli avvenimenti del '70 segnano la fine della continuità ideologica risorgimentale, la separazione definitiva fra Mazzini ed il movimento socialista. Il mito francese viene declinato dai poeti di questa antologia nel duplice senso della politica e della letteratura, la scintilla della rivolta e quella della poesia. Non si tratta solo della Francia dei grandi maledetti, ma anche di quella del romanzo sociale: Baudelaire corretto da Hugo e dalla sua magniloquenza. Il petrolio dei dinamitardi e l'assenzio dei letterati – celebrati da Domenico Milelli nel suo *Canto comunardo* – fusi assieme nel verso che evoca la distruzione e la rigenerazione dell'esistente.

È una poesia al servizio dello scontento e della rivoluzione, fatta di gesti teatrali e visioni; come in *Cariatidi* di Edoardo Augusto Berta, dove le enormi statue che danno il titolo al componimento, allegoria di una umanità pietrificata, costretta all'immobilità, maledicono i ricchi e i potenti che un giorno le strapparono, quando ancora erano rocce millenarie, «dai vertici sacri al silenzio, / Dalle libere brezze, dai fervidi soli esplodenti» per farne «Massi informi» costretti a guardare la turpe «umana commedia» del mondo moderno (p. 79). Certo non mancano passaggi che lasciano perplessi,

come le parole in rima *giugno, pugno e grugno* che Mario Rapisardi utilizza nel *Canto dei mietitori* (p. 107). La rivoluzione di questi componimenti sta tutta nel contenuto, le forme restano solenni e il linguaggio aulico, anche se accanto a residui danteschi come *pelago* o *gibetto* non mancano termini della più stretta attualità come *tunnels*. L'atteggiamento generale di questi autori è «la gesticolazione teppistica, l'esasperazione involontariamente caricaturale del *cliché* dell'artista facinoroso, apologeta del capestro» (p. 18); «il pericolo di cantilenare ipertrofiche sequele di iperboli e artifici tambureggianti è evitato assai di rado» (p. 19). Si potrebbe aggiungere a ciò un aspetto trascurato dal curatore nella sua intelligente introduzione: la quasi totale mancanza di ironia. Leggendo i numeri di questa antologia siamo sorpresi da tanto traboccare di serietà. A differenza di quanto avveniva durante il Risorgimento, sembra di assistere qui al divorzio del comico dalla protesta. I cantori di questo mondo degradato gettano davanti al lettore le scene stravolte di una vita fatta di dolore e fatica senza concedersi la sferza della satira. Se ne vede giusto una traccia nella descrizione delle borghesi vogliose di particolari scabrosi fatta da Carducci nel suo *A proposito del processo Fadda*. Iannaccone fa riemergere, nella sua scelta, il grande mito di Gesù socialista: il Cristo apocalittico, portatore di un messaggio di radicale rinnovamento; l'umanissima figura del Figlio che sente i dolori dell'Uomo, come in *L'Apostolo* di Alessandro Seveso: «Lui morente implorò: perdona o Padre! / Quindi il pensier lanciò a l'età lontana, / Ma, poi che vide a' piedi suoi la madre, / Tutta intravide la nequizie umana» (p. 163).

È un paesaggio frastagliato quello di questa antologia, lontano per più di un motivo dal quadro proposto da Pier Carlo Masini nei suoi già ricordati *Poeti della rivolta*. La differenza merita una riflessione. Apparso nel 1978, il volume di Masini era letto in un'Italia turbolenta, che vedeva chiudersi tragicamente la stagione degli anni Settanta, la più contraddittoria e vitale del nostro secondo Novecento, mentre *Petrolio e assenzio* è proposto all'attenzione di un paese rassegnato e, apparentemente, immobile e stagnante. Noi lettori sfiduciati sentiamo vicina l'ultima sezione dell'antologia: *I profeti inutili*. I versi di Carlo Monticelli, in *Chi siamo*, ci colpiscono come una vecchia fotografia: «Così lottiam – manipolo d'eroi – / Per liberare un popolo d'imbelli, / senza pensar che sarà di noi; / e, in mezzo al fumo delle schioppettate, / forse domani, impavidi ribelli / cadremo uccisi sulle barricate» (p. 195). Ma è nel doloroso scetticismo di un'altra composizione del poeta, *Spezzo la lira*, che ci riconosciamo: «A che cantar, se quando sciolgo il carme / che lo chiama, lo spinge a rebellion / non corre il volgo disperato all'arme / ma... i birri me trascinano in prigion?»; fino all'indimenticabile chiusa: «A che cantar? Sarebbe tempo perso» (pp. 194-95).